

# Lecture plurali del *Panegirico* di Plinio a Traiano

di Mario Pani

Il discorso di ringraziamento ormai tradizionale che i consoli eletti pronunciavano in età imperiale all'imperatore e che Plinio, dopo la propria elezione al consolato nel 100, rivolse a Traiano, rielaborato dall'autore in forma di piccolo trattato, ha assunto nella tradizione il nome di *Panegyricus* ed è stato inserito quindi dal IV secolo nel *corpus* dei panegirici tardoantichi in quegli stessi ambienti della cultura gallica da cui questi nascevano; in quel *corpus* ci è stato quindi conservato<sup>1</sup>. In realtà siamo di fronte ad una composizione assai diversa dai Panegirici, non solo come genere storico originario<sup>2</sup>. Naturalmente del tutto diversa è la concezione del principe in Plinio rispetto a quella che è delineata dai retori tardoantichi, specchio di realtà assai diverse; diversi inoltre gli attori, le occasioni, le circostanze, soprattutto diverso il fine ultimo del discorso di Plinio da quello dei panegiristi.

Il cosiddetto *Panegirico* di Plinio è tenuto in Senato; ai senatori anche si rivolge, e, fra loro, al principe, ogni tanto evocato direttamente, ed è un discorso in prima istanza finalizzato al ringraziamento per il consolato. In ultima analisi, finisce per indicare, in realtà, in una fase ancora discussa e in elaborazione della figura del principe, quale sia per un senatore il modello dell'*optimus princeps*<sup>3</sup>.

Sulla *gratiarum actio* consolare Plinio stesso ci dà ulteriori importanti informazioni. All'inizio dello stesso *Panegirico* (4, 1) parla di un esplicito *s. c.*, che avrebbe prescritto il ringraziamento del nuovo console *ex utilitate publica*. Nell'*Epistula* 3, 18, 1, di qualche anno dopo (103/4? Sherwin White, *ad loc.*), dove è esposta l'idea di trasformare in più ampio trattato quello che era stato il suo discorso in Senato, ci dice che il *principi agere gratias* veniva svolto *rei publicae nomine* e lo indica come un *officium consulatus* imposto dal Senato, cioè appunto dall'ossequio al

M. Pani, Università degli Studi di Bari: mpani@clio.it

1. Silvestrini 1989.

2. Al quale, da Pindaro all'*Evagora* di Isocrate, richiama Connolly 2009, p. 254.

3. Dei *Panegirici* tardoantichi soltanto l'undicesimo parte anche da una *gratiarum actio* per il consolato (ma siamo nel 362!), senza, peraltro, e non a caso, rifarsi a nessuna tradizione in tal senso; in genere, sono scritti da retori o professori, colta un'occasione, al precipuo scopo di celebrare l'elogio del o degli imperatori, sovrani assoluti; il quinto ha l'intento di promuovere la rinascita delle scuole; soltanto uno, l'ultimo (XII), è pronunciato dinanzi al Senato.

s.c.<sup>4</sup>. Non sappiamo da quando il ringraziamento fu regolamentato da un Senatoconsulto in età imperiale, anche se si è pensato alla stessa età traiana<sup>5</sup>. Ovidio comunque conosce già la pratica (*ex Ponto* 4, 4, 35-39 = 12 d.C.). Da questa origine, che investe il rapporto fra principe e Senato e il tema della *libertas* sotto il Principato, la possibilità di varie letture del trattato<sup>6</sup>. A noi ora interessa per prima cosa capire come Plinio, e, verosimilmente, i loro stessi promotori o il Senato tout court interpretavano il s. c. e quindi, in particolare, a cosa alludesse proprio questa finalizzazione del ringraziamento all'utilità pubblica.

Plinio nello stesso *Panegirico* dà subito la sua esegesi dell'*ex utilitate publica*, accostata all'impertinente *sub titulo gratiarum agendarum*, dette per bocca dei consoli: l'atto di ringraziamento punta cioè, in realtà, a che *boni principes quae facerent recognoscerent, mali quae facere deberent*. In che modo questo scopo poteva essere raggiunto col ringraziamento, secondo Plinio? La *gratiarum actio rei publicae nomine* evidentemente sarebbe dovuta essere una sorta di pretesto/copertura (*sub titulo*) per un'operazione parenetica: essa avrebbe dovuto dare indicazione di quale dovesse essere l'immagine del principe attraverso una rassegna del suo operato, che, badiamo, svolgendosi l'orazione ogni anno, assumeva in realtà anche l'aria di un continuo controllo sul suo comportamento. Plinio non si esime da avvertire che sotto i cattivi principi la *gratiarum actio* può diventare l'occasione per indicare al principe cosa dovrebbe fare, cosa il Senato si aspetta da lui (teniamo presente che si dice *facere deberent* non *debuissent*). Il tema riguarda cioè qui il presente e il futuro più che il passato.

Nel nostro caso, sotto il principe buono, le parti sono più complesse per un medesimo meccanismo. Plinio ce ne dà una più esplicita spiegazione, qualche

4. La datazione della redazione scritta del *Panegirico* è posta ultimamente nel 107, sulla base di un laborioso rapporto con l'opera di Tacito, Woytek 2006, pp. 115-156.

5. Per il tema, Fedeli 1989, pp. 401-404, che resta per l'incertezza. Per un'ipotesi all'età di Caligola v. appresso.

6. Un'eccellente rassegna delle interpretazioni sul *Panegirico* fino al 1986 dà Fedeli 1989, in particolare pp. 492-97; 509-11. La funzione didascalica del *Panegirico* non è fra le più comuni. Fu sostenuta da Häfele 1958, ma pensando ai principi futuri, mentre didascalica per Traiano stesso l'interpreta Trisoglio 1962; Sherwin White 1974, in una recensione implacabilmente critica del lavoro di Trisoglio, osserva qui che Plinio nella lettera si riferisce ai principi futuri, ma ammette che il *Panegirico* "can certainly be so taken"; l'obiezione portata però non è forte: non ci si può aspettare che Plinio ci dica di voler insegnare a Traiano come operare. L'interpretazione didascalica non convince neppure Fedeli 1989, pp. 492 s. Maggior favore incontra la tesi, tuttavia, mi pare, del tutto conciliabile con quella didascalica, che vede nel *Panegirico* la voce senatoria che auspica un Principato illuminato (e.g., Durry 1938, pp. 21-24; lungo questa linea, essenzialmente, di recente Eck 2002). Fondamentale, a riguardo, l'impostazione di Vogt 1933, opportunamente, richiamata da Fedeli: l'attenzione cioè al significato del titolo di *optimus* con cui il Senato si affrettò subito a voler caratterizzare Traiano, per vincolarlo già così, in qualche modo, in una pirandelliana "patente", alla quale all'inizio Traiano, ricorda Fedeli, seppe peraltro sottrarsi. Da questo punto di vista, sull'ambiguità nel linguaggio encomiastico di Traiano richiama l'attenzione ultimamente Rutledge 2009. Non poteva mancare infine, anche qui, l'interpretazione incentrata sulla comunicazione rituale-simbolica: se ne incarica bene Konning 2007. Non prenderei in considerazione altre interpretazioni.

anno dopo, nella lettera già sopra citata, a proposito dell'*officium consulatus*: la *gratiarum actio* ha lo scopo, ancora una volta, di *praecipere qualis esse debeat princeps*, un compito bello, scrive, ma gravoso e pretenzioso se fatto direttamente; ma che, giunto attraverso l'esempio offerto da un ottimo principe, è utile, senza essere arrogante (3, 18, 3). Il senatore ci spiega così, appunto, il senso di quell'*ex utilitate publica* della delibera ricordata nel *Panegirico*.

Del resto, dobbiamo ricordare Traiano stesso nel gioco pliniano viene spesso a porsi sul piano aperto dei principi futuri, anche perché, in realtà, il suo regno è appena cominciato<sup>7</sup>. Plinio pronunciò il discorso in Senato il 1° settembre del 100 e, a metà discorso, si ferma a considerare quanto in largo ha potuto spaziare celebrando Traiano, osservando *necdum de biennio loquor* (56, 2): in effetti Traiano ha operato a Roma come principe, al massimo, da poco più di un anno. Del resto, Plinio insiste, a riguardo, sul concetto (al solito adulatorio e realistico) che essi, Senatori, non potevano accontentarsi delle semplici buone voci che giungevano a Roma (*audimus [...] sed audimus; diceris [...] sed diceris*); essi volevano sperimentare direttamente (*liceat experiri*), giudicare loro (*iudicio nostro [...] credere*) il comportamento di Traiano (59, 3-4). Certo poi Plinio tornò in seguito sul suo discorso e, come visto, lo ampliò, ma non poteva sviare troppo dal *necdum de biennio* che è rimasto nel testo. Quando pronuncia il ringraziamento, Plinio ha ben presente che Traiano ha tutto un regno davanti a sé.

Un notevole sostegno all'interpretazione parenetica verso il principe "in carica" la può offrire un precedente, in genere, a quanto mi pare, non tenuto in considerazione a questo riguardo. In effetti, la preoccupazione dei Senatori che il principe restasse quale prometteva e si mostrava all'inizio del suo regno, e, insieme, il tentativo sottile, sotto forma di omaggio, di legarlo a questo impegno si manifestano per tempo, già con Caligola, dopo la delusione avuta con Tiberio, che era precipitato, dopo i buoni inizi, prima nello strapotere affidato a Seiano, poi nei processi *de maiestate*. Caligola, che aveva già parlato ai senatori al momento della successione a Tiberio (Dione 59, 6, 1), fece dunque un altro discorso al Senato in occasione dell'entrata in carica nel consolato per la seconda metà dell'anno 37, siamo cioè sempre all'inizio del suo Principato, ma l'occasione configura il discorso proprio come una *gratiarum actio*; qui criticò i cattivi comportamenti dell'ultimo Tiberio e assicurò sul suo rispetto per il Senato nella propria azione. Il Senato allora, osserva Cassio Dione: «nel timore che egli cambiasse atteggiamento emanò una delibera a che quel discorso fosse riletto ogni anno» (59, 6, 7); qui in maniera semplice, sotto forma di un omaggio per un discorso ricordevole, si pensò di ricordare ogni anno al principe il proposito *civilis* vantato ai suoi inizi<sup>8</sup>.

7. Qui c'è da ricordare che Traiano successe a Nerva nel gennaio del 98, mentre era in Germania come legato imperiale, e continuò ad esser impegnato sul fronte renano tutto l'anno; si considera che sia entrato come imperatore a Roma solo nel 99 inoltrato, difficilmente prima dell'estate, che gli consentiva di sistemare in sicurezza le sue truppe lungo il confine, a pieno delle strutture logistiche adeguate.

8. Cfr. anche Winterling 2005 (= 2003), p. 49.

A quest'episodio è da accostare l'iniziativa del Senato al momento dell'ascesa di Nerone, dopo il suo discorso di buoni intenti scrittogli da Seneca, di cui ci informano Tacito (*Annales* II, 4) e Cassio Dione (Sifilino) (61, 3, 1); la tradizione di Dione aggiunge un'importante informazione: il discorso apparve così rilevante che il Senato decretò fosse iscritto su una stele d'argento e letto ogni volta dai consoli che entravano in carica.

È, evidentemente, anche presumibile che, dalla pratica avviata con Caligola, il discorso sui buoni propositi del principe, e incrementata sotto Nerone fosse nata l'idea di un *s.c.* che regolasse le *gratiarum actiones* dei consoli, in tal senso sottilmente encomiastico, come ricorrente però, nel senso parenetico indicato (almeno secondo la spiegazione di Plinio), *ex utilitate publica*. In sostanza essa, con un atto di grazie, tendeva a rinnovare il programma di rapporti equilibrati fra principe e organi repubblicani, console, Senato. Da questo punto di vista una cerimonia politicamente più importante di quanto non si assuma, perché, come principio, siamo di fronte, non ad una iniziativa isolata di Plinio, ma ad una linea sancita con una serie di *ss. cc.*, nella quale il Senato, in questa prima fase del Principato, si era riservato uno spazio di condizionamento iniziale del principe, che Plinio non fa che con arte sfruttare e poi utilizzare in forma scritta retorica trattatistica, lasciando quindi testimonianza.

In particolare, il ricordo del recente passato può indurre Plinio a impostare la sua trama sul confronto fra buoni/cattivi principi: il suo impatto nel Senato deve persistere nel tempo attraverso le continue deplorazioni per i cattivi principi del passato. Continuiamo quindi, esorta Plinio, sotto Traiano, "poiché ci è permesso", *in praeitum de malis imperatoribus cotidie vindicari*; in questo modo potremo  *futuros (imperatores) sub exemplo praemonere nullum locum, nullum esse tempus quo funestorum principum manes a posterorum execrationibus quiescant*; quando si tace invece sui cattivi principi del passato vuol dire che il principe presente è uguale a loro (53, 5-6). Recriminare sulle cattive azioni dei principi cattivi (ad es. Domiziano, l'uomo nero del *Panegirico*) diventa una sorta di continuo ammonimento per i futuri... principi a non imitarli; ma il principe nuovo stia attento a che si continui a parlare male, sotto di lui, dei cattivi principi passati; cattivo segno se non lo si facesse più: il controllo indiretto del Senato sul principe con la valutazione continua, attraverso lodi sul presente e rimproveri sul passato, si presenta pesante.

Plinio, entrando dunque in questo quadro, gioca nel suo discorso di ringraziamento fra diversi livelli: ringraziamento, encomio, precetto, insieme, politico e parenetico. La prima lettura è dunque quella formale del ringraziamento encomio e su questa non ci soffermiamo. Una seconda lettura ci può fare osservare come, con un più largo respiro, Plinio costruisca una sorta di trattatello romano *perì basileias*.

Da questo punto di vista credo che il *Panegirico* possa ben essere accostato al *de clementia* di Seneca pur nel diverso contesto di genere e di occasione. Come nel *de clementia*, Plinio avverte il principe del pericolo di una sovversione militare contro il principe/re cattivo; dell'insicurezza che pende su chi non fa sentire sicuri



(un avvertimento che era anche in Seneca)<sup>9</sup>. Come nel *de clementia*, Plinio utilizza la teoria del *princeps a diis electus*, tipica dei trattati “sulla regalità”, che egli mostra di conoscere bene. Era questa la formula più culturalmente in auge al tempo e che, in effetti, meglio si adattava, da Vespasiano in poi, al cambio di ceto sociale al vertice dell’impero, con la rottura dei legami nobiliari repubblicani; idonea cioè ora ad un principe scelto fra tutti sullo stesso piano. Il principe dunque *ab Iove ipso coram et palam repertus est* (1, 5). Il padre celeste dell’universo è così libero ormai dalla cura del mondo terreno e dei *fata mortalium* e può dedicarsi soltanto al cielo, *postquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice sua fungereris*: «ha dato te che svolgessi le sue veci verso tutto il genere umano» (80, 4; cfr. 8, 2; 94, 4). Nessun autore latino, neppure Seneca, aveva svolto l’idea con tanta precisione<sup>10</sup>. Ma rispetto al *de clementia*, vari aspetti del *Panegirico* insistono sui limiti del potere del principe che suggeriscono una terza lettura. La sua “regalità” è davvero molto particolare.

Il principe ha dunque la particolare protezione divina, ma essa è attiva fin quando egli si manifesterà effettivamente, con la sua opera costante nel tempo, l’*optimus*, il migliore, restando *civilis*, democratico, avendo quale principale virtù la *moderatio*. Fin dall’inizio (2, 8) dunque, nel gioco passato/futuro, Plinio sottolinea chiaramente, in maniera, mi pare, alquanto forte, nonostante voglia essere mondata e redenta dall’idea di voler ricalcare l’autenticità dei rapporti di Traiano col Senato, come le acclamazioni e i voti agli dei del Senato per il principe siano un invito per il suo futuro agire e che esse dipendono e dipenderanno proprio da quello: *Enimvero quam communem, quam ex aequo, quod felices nos, felicem illum praedicamus alternisque votis: “haec faciat, haec audiat!”*, *quasi non dicturi, nisi fecerit, comprecamur!* Il legame con l’opera degli dei è già costruito. Plinio pensa si debba ricordare *expressis verbis* in quali termini siano stati concepiti i voti per Traiano, ben diversi da quelli per i vecchi imperatori, cioè ora sono portati “*si bene rem publicam et ex utilitate omnium <rexerit>*”. Ora c’è un patto che Traiano ha voluto stringere con gli dei: sarà protetto dagli dei, se lui proteggerà gli altri; in caso contrario, gli dei lo abbandoneranno e lo lasceranno alle maledizioni nascoste (*si contra, illi quoque a custodia tui capitis oculos dimoverent teque relinquerent votis, quae non palam susciperentur* (67, 4-5; la clausola condizionale citata *si bene etc.* ritorna nel *votum* reso a fine discorso: 94, 5)<sup>11</sup>.

Qui le espressioni pliniane parrebbero fin troppo crude se non fossero un po’ (ma non del tutto, direi) alleggerite dalle scontate precisazioni: Traiano può

9. Con Seneca, *de clementia* 1, 13, 1; 1, 199, 5, cfr. *Pan.* 3, 4; 35, 2; 80, 1; e sull’affine *mansuetudo* 2, 7; 34, 4; 38, 5.

10. Cfr. Seneca, *de clementia* 1, 2: *egone ex omnibus mortalibus placui electusque sum, qui in terris deorum vice fungerer?*, dove non si fa specificare a Nerone da chi è scelto, ciò che ha dato luogo ad una, peraltro inutile, discussione, v. Fears 1977, pp. 136-141; certamente un po’ generico il *deorum vice*; da notare che nell’*ad Polybium*, si insisteva sul potere assoluto del principe, ma Seneca non vi aveva ancora sviluppato una dottrina del sovrano scelto dagli dei. Più vago mi pare il riferimento del principio in altri autori (voluti dagli dei, per grazia degli dei ecc.).

11. Sulla pressione sul principe esercitata nel *votum* finale Noè 1983, p. 275, che vi vede anche anche “implicita una qualche minaccia” prevista da parte degli dei stessi.

assumere tale impegno giacché sa che nessuno meglio degli dei conosce quanto lui meriti (67, 7; cfr. 68, 1: *nam cum excipias ut ita demum te di servant, si bene rem publicam et ex utilitate omnium rexeris...*). Ancora una volta, sotto l'elegante trovata retorica, l'ammonimento al buon agire continuo del principe.

L'operazione base di Plinio, in questa ottica, vuole piuttosto, senz'altro, ridimensionare la figura del principe, in quanto uomo come gli altri. È da sgombrare quindi subito il campo da una divinità diretta del principe: il principe non è un dio (la pretesa di chi se ne è convinto da sé – *qui sibi di videntur* – è messa del tutto in ridicolo). Quando la Punizione entrò nelle segrete stanze di Domiziano, la sua divinità non gli venne in aiuto... (49, 1: *longe tunc illi divinitas sua*: se ne stette alla larga). È bene dunque che il buon principe abbia il senso della sua comune fragilità e precarietà: *ut enim ceterorum hominum, ita principum, illorum etiam qui sibi di videntur, aevum omne et breve et fragile est* (78, 2; cfr. 11, 3). Del resto, a differenza delle *gratiarum actiones* di altri tempi, noi *nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur, non enim de tyranno, sed de cive [...] loquimur* (2, 3).

Traiano è dunque il migliore, ma per il resto è su piano di parità con gli altri uomini (*par omnibus et hoc tantum ceteris maior, quo melior*). Siamo a un concetto di *auctoritas* già laico, rispetto a quello augusteo. Certo, l'*optimus princeps* si ricorda non meno di essere un uomo, quanto di essere a capo degli uomini (2, 2-3); ma, in definitiva, egli è “uno di noi” (sin dall'inizio: 2, 4: *unum <ille se> ex nobis putat*; cfr. 2, 7: *quid tam civile, tam Senatorium quam illud additum nobis [...] “Optimi” cognomen?*; 2, 8 cit.: *quam commune, quam ex aequo [...] .comprecamur*). Questo è forse il motivo dominante del discorso: come uno di noi Traiano si pone e il Senato lo recepisce, indicazione di una condizione di parità nei diritti e anche orgoglio di tutto un ceto nuovo al governo dell'impero: nelle lettere fra Plinio e Traiano il tema dei *nostra tempora* diversi (dai precedenti cattivi) sarà comune<sup>12</sup>.

Il rapporto fra i cittadini e Traiano imperatore allora è quello stesso che vi era fra loro quando Traiano era ancora *privatus*: *eosdem nos, eundem te putas*: (21, 4): e su questo motivo la retorica di Plinio si esercita bellamente indulgiando sui comportamenti semplici, sul fare *civile*, democratico, dell'*optimus princeps*: va a piedi fra la folla, senza guardia del corpo, né apparato e seguito enfatico, chiamando le persone per nome; tutti lo possono avvicinare e parlargli (22-24).

D'altra parte, evidentemente, come il principe è “uno di noi”, su un piano di parità con gli altri cittadini e, a capo, in quanto il migliore, così svolge un ruolo istituzionale da riconoscere al vertice di una gerarchia funzionale, vedremo, a volte pare addirittura in concorrenza col consolato; un ruolo che non dà, soprattutto, una superiorità ontologica sul piano esistenziale, né un dominio assoluto su quello istituzionale. *Regimur quidam a te et subiecti tibi, sed quemadmodum legibus sumus [...] emines, excellis, ut Honor, ut Potestas, quae super homines quidam, hominum sunt tamen* (24, 4).

Qui siamo appunto al livello propriamente istituzionale. Plinio, mentre ripete continuamente le prerogative di potere del principe, vi pone attorno una rete di pa-

12. Sull'ideologia dei *nostra tempora* come ideologia del nuovo ceto sociale al vertice dell'impero, Pani 1993<sup>2</sup>, p. 64.

letti per cui la *potestas* stessa del principe è demitizzata e ridimensionata, depotenziata addirittura a partner della *potestas* del console: Principato e consolato sono le due *summae potestates* (59, 6); al *consulis officium* risponde il *principis officium*. Traiano deve stare attento, da console, a non confondere il *consulis officium* con quello del principe (*nec consulis officium princeps, nec principis consul appeteret*; 79, 5).

Su questa linea Plinio precisa che l'*optimus princeps* è inserito in una catena di ubbidienza, direi “amministrativa”, che coinvolge tutto l'apparato pubblico finalizzato all'utilità comune. La sua *potestas* proprio di un ufficio non ontologicamente diverso dagli altri ma posto in una ordinata gerarchia istituzionale, legata dall'*obsequium*, vive lo spirito di servizio di ognuno verso il compito che gli è assegnato, secondo una nota visione stoica. Ritorna il concetto augusteo di *statio principis*. *Paruisti enim princeps et ad principatum obsequio pervenisti* (9, 3). Anche Nerva del resto ubbedì, come poi Traiano, al volere degli dei che avevano scelto Traiano per successore: *horum (deorum) opus, horum illud imperium, Nerva tantum minister fuit atque qui adoptabat, tam paruit quam tu, qui adoptabaris* (8, 2). Sarà poi il Senato “a chiedere e comandare” a Traiano di assumere il III consolato; ora ne sollecita l'*obsequium*, certo un limite al potere (78, 1). Per parte loro i Senatori nella voce di Plinio: *tibi obsequimur quod in curiam [...] ad usum munusque iustitiae convenimus* (54, 5). L'*obsequium*, dal senso negativo repubblicano, è passato ad essere un valore nel significato di servizio per il principe, e di qui di servizio per la *res publica*, al di fuori ormai dai rapporti personali da cui era nato. Il concetto si collega all'idea di ordine del mondo, che svela la matrice di visione stoica già nei primi “teorici” del lavoro di base al servizio del principe; Seneca e Stazio, a proposito dei liberti imperiali: una gerarchia di *iussa* e *obsequia* lega il corso incessante degli astri e, allo stesso modo, il lavoro subordinato del liberto imperiale, ma possiamo dire ogni uomo al suo *officium* e in questa catena è anche il Principato come lo è il consolato<sup>13</sup>.

Questi dati costituzionali si completano in una *virtus imperatoria*: la *moderatio*, intesa non come virtù in più, esterna, ma costitutiva dell'*optimus princeps*, in quanto egli sia cioè capace di interpretare la sua posizione nel modo giusto e di non prevaricare, enfatizzando il potere gerarchico che possiede: *infinite potestatis domitor ac frenator* (55, 9); *at quo, di boni, temperamento potestatem tuam fortunamque moderatus est!* (10, 3); egli infatti, si diceva della sua “parità”, è sottoposto alle leggi come noi e vuole esserlo: *tu nihil amplius vis tibi licere quam nobis* (65, 1). Si intende che il *vis*, dato panegiristicamente (quella qui *infinita potestas*...) quasi come una concessione graziosa, risponde al rapporto che deve esserci. In realtà si tratta di un limite etico che diventa istituzionale all'*imperium*. Per la prima volta ascolto e apprendo, esclama Plinio, come mettendo i puntini sulle i, essere non *princeps super leges* ma *leges super principem* (65, 1).

In definitiva, lo scopo del richiamo alla comune umanità del principe e dei limiti del suo potere, fino alla complicata equiparazione col consolato è chiarito dal programma politico che gli viene attribuito. Lo sguardo finale del *Panegi-*

13. Seneca, *ad Polybium* 6, 4, 5; Stazio, *Silvae* 3, 3, 86-104; Pani 1993<sup>2</sup>, pp. 159-192; Pani 2013, *Indice analitico*.

rico è al futuro immediato più che al passato recriminato; Plinio si premura, *ex utilitate publica*, di esortare il principe a persistere nel suo buon comportamento, *ut in posterum exemplo provideres* (75, 4; cfr. 61, 10: *facias ista sempre, nec umquam in hoc opere aut animus tuus aut fortuna lassetur*; 62, 9: *persta, Caesar, in ista ratione propositi*). Lo sguardo al futuro si presenta senz'altro come un programma apprestato e/ma (ancora) da realizzare: *haec sempre intentio tua ut libertatem revoces et reducas* (78, 3)<sup>14</sup>. La *libertas* intesa come partecipazione politica libera pare qui il nucleo attorno a cui ruota tutta l'impostazione del discorso pliniano.

I Senatori sono quindi esortati da Plinio ad usare della *libertas* quale auspica-bile messa in opera della possibile convivenza che, sotto Nerva e Traiano, nel 98, il suo venerato amico Tacito vedeva configurarsi fra *principatus e libertas*.

Chiamare i Senatori a godere della libertà ora concessa è dunque l'ultimo tassello della strategia pliniana in questa direzione. Egli prende spunto dal discorso di Traiano al suo primo ingresso da principe in Senato (e qui tornano appunto in mente i discorsi di Caligola e poi quello di Nerone, sopra ricordati, con le iniziative susseguenti del Senato)): l'esortazione cioè del nuovo principe ai Senatori a *resumere libertatem, capessere quasi communis imperii curas, invigilare publicis utilitatibus et insorgere*. Queste stesse parole, riconosce Plinio, le dissero tutti i principi ai loro inizi (*omnes ante te eadem ista dixerunt*); la differenza è che ora le parole di Traiano sono prese sul serio. Da qui l'impegno che Plinio con tutti i senatori vuol prendere: seguire l'esortazione del principe a farsi avanti nella vita politica. *Iube esse liberos, erimus* (66, 4): quello che pare il massimo dell'adulazione nasconde una tecnica: ci comporteremo da uomini liberi, tu ce lo hai ordinato. Ora, *tua dextera tuisque promissis freti*, scioglieremo la nostra bocca imbavagliata, useremo cioè della nostra libertà (66, 5), sicché *quotiens libertatem, quem dedit experiemur, sibi parere*: ogni volta che sperimenteremo la libertà che ci ha dato, gli staremo ubbidendo (67, 2). Attorno a Traiano si va chiudendo uno steccato molto ben costruito...

È significativo che uno dei campi in cui Plinio esorta i suoi colleghi ad esercitare la *libertas* è nel persistere a criticare i passati imperatori cattivi, come continuo ammonimento che per i principi non c'è scampo nella fama di posteri (53, 5-6 cit.); ammonimento che è da vedere insieme alla "giocosa" osservazione, sopra ricordata: *"hoc faciat; haec audiat", quasi non dicturi nisi fecerit*, a proposito delle acclamazioni dei senatori a Traiano (2, 8 cit.).

In età imperiale, decaduti i comizi, il sistema di reclutamento del ceto politico e ora amministrativo avveniva attraverso un meccanismo di segnalazioni ed appoggi nel quale anche si poteva misurare l'invasione imperiale ovvero appunto lo spazio della *libertas* per i Senatori. Ora, osserva Plinio, con il principe si può collaborare; non abbiamo più da temere che i nostri favoriti siano, solo per questo, avversati dal principe. «Ora fra principe e Senato c'è una gara di benevolenza

14. *Haec semper intentio tua, ut libertatem revoces et reducas. Quem ergo honorem magis amare, quod nomen usurpare saepius debes quam quod primum invenit recuperata libertas? Non est minus civile et principem esse pariter et consulem quam tantum consulem* (78, 3).



verso che è più degno; ci scambiamo le segnalazioni e la fiducia» (62, 4). L'invito ai Senatori è dunque a esercitare apertamente la loro opera a favore di chi merita: *Proinde, patres conscripti, favete aperte, diligite constanter [...] eadem Caesar quae senatus probat improbatque* (62, 5).

Su questa linea, una conseguenza, forse anche sorprendente, così crudamente espressa in un panegirico (e in effetti, ardito anche nel discorso di Plinio), si risolve in una esortazione più forte «Ora, se qualcuno avrà retto una provincia retta-mente, gli spetterà il rango adeguato al valore che ha espresso: il campo dell'onore e della gloria è aperto a tutti: per questo, ciascuno cerchi di ottenere l'incarico a cui aspira, e quando lo abbia conseguito lo debba a sé stesso» (*ex hoc quisque, quod concupiit, di petat et adsecutus sibi debeat*) (70, 8). La funzione del principe qui svanisce.

Un'esortazione particolare, diretta, tocca ai consoli. Con Traiano il consolato ha ripreso il suo pieno vigore. Ormai «Rimane e rimarrà alla carica il suo decoro, ne perderemo in sicurezza esercitando la nostra *auctoritas*» (93,1); se non sarà così, avverte Plinio, «la colpa sarà solo nostra, non dei tempi»: *Ac, si quid forte ex consulatus fastigio fuerit deminutum, nostra haec erit culpa, non saeculi* (93, 2). La responsabilità sarà tutta nostra, avverte Plinio, se il consolato perderà il suo prestigio, non dovremo incolparne nessuno. Anche qui la figura del principe pare svanire. In sostanza da questi due passi pare che il principe, anomalmente anche in tutto il contesto del discorso, non vada né ringraziato, né incolpato per la conduzione della scelta nelle cariche e per il loro esercizio. I Senatori sono chiamati da loro collega all'esercizio della *libertas*. Sotto la copertura ideologica «panegiristica» dell'essere consoli sotto Traiano, l'esortazione è *ea sentiamus, ea censeamus, quae consularibus digna sunt, ita versemur in re publica, ut credamus esse rem publicam* (94, 3). Qui la *res publica*, nell'accezione di Cicerone e di Tacito quale statuto in cui regna la *libertas*, torna ad essere protagonista. L'evanescenza del principe in questi due passi del discorso, come accennavo, resta, però, in contraddizione con un tema pur ricorrente nel *Panegirico*: cioè l'encomio all'accortezza di Traiano nella selezione dei suoi amici e del suo apparato di governo; fino all'elogio della delicatezza del principe nel non costringere nessuno a svolgere un ufficio contro voglia (87).

Qui entriamo in una sfaccettatura più delicata e all'aprirsi della possibilità di un'altra sottesa, spontanea e forse neppure ricercata lettura. Per tutto il discorso Plinio, abbiamo visto, si è dedicato alla delimitazione del potere del principe e alla demitizzazione della sua figura in funzione di una rivendicazione della *libertas* intesa come spazio libero di partecipazione del cittadino, in particolare del senatore, alla vita politica e alla gestione della comunità, della *libertas* intesa insomma nel senso «repubblicano». Ma era un'ultima quasi retorica illusione. Nell'elogio di Traiano subentra anche un elemento inaspettato, che apre una prospettiva nuova nel contesto delineato dalla lettura «senatoria». Plinio, pur con tutta la sua amabilità, si lascia andare ad una riflessione sottile nella sua arditezza e in qualche misura sconvolgente: *Civile hoc et parenti publico convenientissimum nihil cogere semperque meminisse nullam tantam potestatem cuiquam dari posse ut non sit gratior potestate libertas* (87, 1). L'occasione di una *libertas* preferibile alla *potestas*, anche la più grande (*nulla*

*tanta*), da una parte, non può non coinvolgere la stessa *potestas* imperiale (da ricordare le *summae potestates*, Principato e consolato); come dire che il principe deve ricordare che anche la sua *potestas* deve fare un passo indietro rispetto alla *libertas*, nuovo limite al potere del principe. Dall'altra la difesa della *libertas* qui non riguarda la libertà di espressione politica. Qui si sta parlando della libertà di non accettare un incarico pubblico, anche il più prestigioso, per preferirvi la tranquillità della propria vita privata (*otium*). Scende in campo cioè qui, inaspettatamente e forse subliminamente (qualcosa che, in realtà, forse Plinio sente di più attorno a sé), la ricercata *libertas* della persona e del suo privato, secondo una tendenza già viva nella tarda repubblica, che Cicerone aveva anche ben colto e registrato e, a volte, combattuto, a volte, rispettato e perfino favorito<sup>15</sup>.

Il pensiero politico di Cicerone ruotava attorno all'idea di salvare, anche con una sua riforma, la *res publica* della tradizione<sup>16</sup>; nel dibattito costituzionale chiaramente condivisa nella pratica (lasciamo da parte la monarchia platonica preferibile in astratto) era l'idea che la *libertas* [...] *non in eo est ut iusto utamur dominio, sed ut in nullo* (*de re publica* 2, 43)<sup>17</sup>. Così Lepido console nel 78, quando nel discorso fededegno conservato in Sallustio (*Historiae* 1, 55, 9) osservava alla folla, raccogliendo quelle stesse tendenze che avvertiva Cicerone, come non fosse possibile, nella schiavitù del regime sillano (pensiero alle limitazioni tribunizie), pensare a *illa quies cum libertate quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capescebant*. E tuttavia Cicerone avvertiva la necessità che vi fossero dei *principes* (*optimatum*), che evidentemente raccogliessero certe esigenze e assumessero su di sé l'onere di provvedere col loro lavoro alla tranquillità di tutti (*aliis quaerere debent et voluptates non sibi; sudandum est eis pro communis commodis: pro Sestio*, 139)<sup>18</sup>.

Potremmo osservare che si intrecciano qui, in qualche misura, quelle categorie che la filosofia politica, con Berlin, ha distinto come libertà negativa, che sarebbe quella passiva, dove il cittadino può fare ciò che lecitamente vuole, senza interferenza dello Stato (liberalismo) e libertà positiva, diremmo, attiva dove il privato partecipa alle leggi dello Stato, quella libertà che Skinner chiama neo-romana (della Roma repubblicana). Più complicato rapportare queste categorie con quella politica di democrazia; con Skinner dovremmo concludere che la prima libertà è compatibile anche con un regime autocratico? Tesi negata naturalmente dai liberali<sup>19</sup>. Noi qui zumiamo sulla minuta, ma significativa, realtà viva del nostro Plinio, a Roma, primi anni del II secolo d.C., sotto Traiano.

15. Pani 2011, anche per Cicerone e la scoperta della "società civile".

16. Todisco 2013.

17. Bleicken 1991 (=1975), p. 1.

18. Pani 2011. Interessante, a riguardo, la trattazione di Connolly 2009 che distingue, in generale, la libertà repubblicana dalla libertà cui penserebbe, però uniformemente, Plinio, che sarebbe libertà dalla paura, sicurezza: una visione forse in questo un po' circoscritta tanto che finisce col portare ad un'accostamento col pensiero di Hobbes.

19. Berlin 2005 (=2002), pp. 31-56. È nota la posizione di Constant, su cui ultimamente Fezzi 2012, dove è discussione delle idee di Skinner: lo stesso Constant aveva avvertito come il disimpegno della libertà dei moderni non dovesse sacrificare la sorveglianza e il controllo del potere.

In una lettera di qualche anno dopo il settembre del 100 e, probabilmente, più o meno contemporanea, alla stesura scritta del “ringraziamento” (*Epistulae* 3, 20, a Mesio Massimo, evidentemente un Senatore altrimenti ignoto) Plinio offre un quadro del rapporto fra Senatori e principe ben diverso da quello disegnato/teorizzato nel *Panegirico*, anche per la condizione poco importante che testimonia essere vissuta, in genere, in Senato<sup>20</sup>: la condizione del Senatore stesso e fra Senatori è più tendente all’ambito del privato che all’impegno nel pubblico, se isolata è la seduta animata in cui si è parlato in Senato del voto segreto e conclude: «Ti ho scritto di queste cose dapprima per scriverti qualcosa di nuovo, poi perché qualche volta abbia a parlare di politica (*de re publica loquerer*): una materia che quanto più è rara per noi rispetto ai Senatori di un tempo, tanto più è da raccogliere quando capita l’occasione. E, cavolo! fino a che punto quelle fatuità: “Che mi fai di bello? E come te la passi in salute?”. Abbiamo anche le nostre lettere qualcosa di non banale e volgare, né circoscritto nelle faccende private. Tutto, è vero, è nelle mani di una sola persona che per il bene comune si è accollata da sola le incombenze e le fatiche di tutti (tornano in mente i *principes* ciceroniani), ma tuttavia da quella benevolissima fonte, con un salutare temperamento, come qualche rivolo defluisce fino a noi» (cfr. *Epistulae* 3, 7, 6). Non per nulla Tacito, nonostante la promessa storiografica iniziale, non scrisse poi, né si propose di scrivere per l’“età felice” di Nerva e Traiano che aveva “conciliato” il Principato con la libertà (alla prima maniera pliniana)...

### Bibliografia

- Berlin I., *La nascita dell’individualismo greco* (1988), in Id., *Libertà*, Milano 2005 (Oxford 2002).
- Bleicken I., *Libertà*, in AA.VV., *Libertà*, serie I concetti della politica (*Geschichtliche Grundbegriffe*), Venezia 1991 (Stuttgart 1975).
- Connolly J., *Fears and Freedom: a New Interpretation of Pliny’s „Panegyricus“*, in *Ordine e sovversione nel mondo Greco e romano*, Atti del Convegno (Cividale del Friuli, settembre 2008), a cura di G. Urso, Pisa 2009, pp. 259-278.
- Durry M., Pline le Jeune, *Panegyrique de Trajan*, Paris 1938.
- Eck W., *An Emperor is Made: Senatorial Political and Trajan’s Adoption by Nerva in 97*, in *Philosophy and Power in the Graeco-Roman World: Essays in honour of Miriam Griffin*, ed. G. Clark, T. Rajak, Oxford 2002, pp. 211-226.
- Fears R., *Princeps a diis electus: the Divine Election of the Emperor as Political Concept at Rome*, Rome 1977.
- Fedeli P., *Il Panegirico di Plinio nella critica moderna*, in *ANRW II*, 33, 1, 1989, pp. 387-514.
- Fezzi L., *Il rimpianto di Roma. Res publica, libertà ‘neo-romane’ e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*, Firenze 2012.
- Häfele U., *Historische Interpretationen zum Panegyricus des iüngereren Plinius*, Freiburg 1958.

20. Cfr. anche *Epistulae* 2, 11; 5, 4; 9, 2; Sherwin White 1966, pp. 261 s.

- Konning Chr., *Herrscherpanegyrik unter Trajan und Konstantin. Studien zur symbolischen Kommunikation in der römischen Kaiserzeit*, Tübingen 2007.
- Noè E., *Il 'votum' in Velleio Patercolo*, in "Athenaeum" 61, 1983, pp. 271-75.
- Pani M., *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1993<sup>2</sup>.
- Pani M., *Sul rapporto cittadino/politica a Roma fra repubblica e Principato*, in "Politica Antica", 1, 2011, pp. 119-131.
- Pani M., *Augusto e il Principato*, Bologna 2013.
- Rutledge St. H., *Reading the Prince: Textual Politics in Tacitus and Plinius*, in *Writing Politics in Imperial Rome*, ed. W. J. Dominik, J. Garthwaite, P. A. Roche, Leiden-Boston 2009, pp. 429-446.
- Sherwin White A. N., *Recensione a Trisoglio 1962*, in "Gnomon", 46, 1974, pp. 276-77.
- Sherwin White A. N., *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1966.
- Silvestrini M., in A. Giardina, M. Silvestrini, *Il principe e il testo*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo e Aa., II, Roma 1989 pp. 579-613.
- Skinner Q., *La libertà prima del liberalismo*, Torino 2001 (Cambridge 1998).
- Todisco E., *Cicerone politico e la scientia civilium commutationum*, in "Politica Antica", 3, 2013, pp. 121-144.
- Trisoglio F., *La personalità di Plinio il Giovane nei suoi rapporti con la politica, la società, la letteratura*, Torino 1962.
- Vogt J., *Vorläufer des Optimus Princeps*, in "Hermes", 68, 1937, pp. 84-92.
- Winterling A., *Caligola. Dietro la follia*, Roma- Bari 2005 (München 2003).
- Woytek E., *Der 'Panegyricus' des Plinius: sein Verhältnis zum 'Dialogus' und den 'Historien' des Tacitus und seine Absolute Datierung*, in "WS", 119, 2006, pp. 115-156.

### Abstract

The *Panegyricus* of Pliny to Trajan allows varied lines of readings. Beneath the ostentation of praise, in effect, one hortative key circumscribes the boundaries of the power of the princeps and resizes the contours of his figure; portrays it as model of *princeps* who would conciliate the *principatus* with the *libertas* in his republican meaning. But also the unexpected idea of *libertas* comes out: as *otium* in the treatise: opportunity, i. e., of devote himself to a private way of life, renouncing public appointments and *honores*; the *libertas* now allowed by a prince who is committed to provide for everyone and everything. The play about the meanings of freedom, also today discussed, finds its field of traumatic (and rhetoric) achievement.

*Keywords:* *Optimus princeps*, *Senatus*, *libertas*.